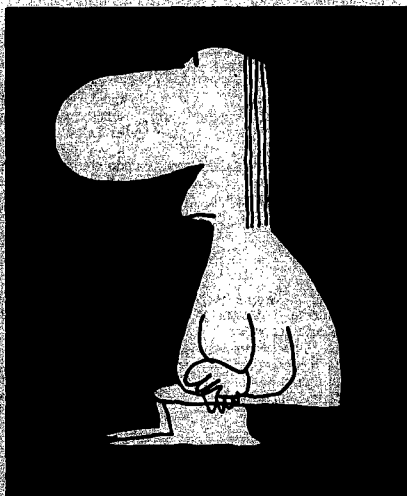


Tre pièces teatrali, una mostra e un libro ripropongono l'arte e il teatro del geniale drammaturgo franco-argentino

L'amore e il sesso, la nascita e la morte ma anche il potere e la religione in uno sguardo diverso, sensibile e irreverente

Eva-Copi e il suo lucido delirio

Un libro che raccoglie undici commedie, tre spettacoli realizzati da Nuova Scena e dal Teatro della Tosse (*Una visita inopportuna*, *Il frigo*, *Eva Peron*), una mostra di foto e disegni a Genova ripropongono l'irresistibile teatro di Raul D'Amonte Taborda, in arte Copi, a più di un anno dalla sua scomparsa. Ecco perché l'opera del drammaturgo franco-argentino è così attuale.



cupata dei soldi, il tutolare l'ibiza, l'infermiera per somniferare la morfina... In mezzo a tutto questo lei Eva-Evita, la celebre pettegoleggiatrice, la celebre pettegoleggiatrice, la celebre pettegoleggiatrice...
 Ha fatto dunque benissimo il Teatro della Tosse ad organizzare un vero e proprio omaggio a Copi, di cui la mostra fa parte, e all'interno del quale sono state presentate anche due pièces, *Il frigorifero* con Enrico Campanelli regia di Nicholas Brandon e ora *Eva Peron*, regia di Tonino Conte. Non solo, ma l'omaggio a Copi si concluderà sabato 8 aprile con un incontro al quale parteciperanno molti dei registi (ma ci sarà anche la madre) che hanno messo in scena testi dell'autore argentino: da Lavelli a Chenti, da Gagliardini a Misseroli, tutti coordinati da Franco Quadri che ha anche curato per Ubaldini la bella edizione delle sue commedie.

quista in questo spettacolo un ritmo da *boulevard*, con personaggi che entrano ed escono continuamente di scena, gran sbatacchiatura di porte, mutamento di abiti e di identità. A dare il volto, le smorfie di Evita è Enrico Campanelli, bravo nella sottolineatura di un ritmo nevrotico e crudele. Bruno Cereseto, anche lui rigorosamente travestito, fa una madre battona e avida mentre Paolo Fabbri è l'ingenua ragazza infermiera, vittima predestinata. Veronica Rocca, irrisolvibile, ma fa solo scena tant'è vero che, in vece sua, con la sua parrucca, i suoi vestiti, i suoi gioielli a essere esposta al culto popolare sarà proprio la infermiera colpita alla schiena da un pugnale. Fuori di metafora insomma, per il kantiano Copi le dittature non muoiono mai...
 Messa in scena come una piccola bottega degli orrori da Tonino Conte, nelle scene di Guido Fiorato, *Eva Peron* ac-

del teatro di Copi, l'ossatura da commedia borghese, scardinata da uno spirito sghignerato, mortuario e ironico tutto giocato in travesti per mettere alla berlina uno dei grandi miti della fantasia popolare argentina, ma anche per irridere a una dittatura da operaista e dove Peron (che Conte fa interpretare a un'attrice travestita) è rappresentato con la sua infatuazione, con la sua pigrizia impotente, con le sue emicranie le sue manie per i montacarichi e per le portiere...
 Intorno tutto l'apparato di un potere assurdo, costretto ad assistere alla morte annunciata di Evita la regina del gran serraglio: la madre solo prec-



Una scena di «Eva Peron». In alto, la celebre «donna seduta» di Copi

MARIA GRAZIA GREGORI
 GENOVA. Ironico, immaginoso, velenoso Copi. La bella mostra in scena al Museo Sant'Agostino di Genova (a cura di Carla Peiroli) ci mostra i molteplici volti di Raul D'Amonte, in arte Copi, morto a soli quarantotto anni di Aids, *caricaturista*, *teatralista*, interprete dei suoi stessi personaggi, naturalmente femminili. Le celebri donne sedute, i suoi polli parlanti e svagati, i gay che discutono d'amore e di Aids, le madri che chiacchierano sulle propensioni sessuali dei figli e, insieme, i volti maschili dal pesante trucco femminili che gran bestia contemporaneo, che gran confusione carnevalesca e crudele ci viene incontro da queste tavole e foto e ancora più dai ritratti di Raul-Copi, il volto ben aperto sul reale che sorride ironico e desideroso anche nei momenti più gravi della malattia.
 L'anima argentina di Copi ci colpisce in ogni suo disegno come ci colpisce nella scrittura di *pièces* sovente fulminanti a uno o più personaggi che lo hanno avuto quasi sempre protagonista e ci cattura nella grafia infantile che si ricava dai suoi autografi esposti in vetrina. Naturalmente ci intriga ancora di più sul palcoscenico dove trova la

Un estremista salvato dalla cultura gay

STEFANO CASI
 A riportare alla ribalta la graffiante drammaturgia di Copi - insieme alla ripresa di suoi testi a teatro - è la pubblicazione di undici sue *pièces* a cura di Franco Quadri (*Copi. Teatro*, Ubaldini, lire 40.000). La traduzione è dello stesso Quadri, di Oreste del Buono, e di Luca Coppola e Giancarlo Prati, i due uomini di teatro rimasti vittime la scorsa estate di una mortale aggressione tuttora avvolta nel mistero: e alla loro memoria è dedicato il libro.
 Il volume rappresenta qualcosa di più di un semplice omaggio a Raul D'Amonte Taborda alias Copi. Si tratta, piuttosto, di un necessario contributo per comprendere e riscoprire l'opera di un grande artista del palcoscenico (era anche interprete dei

propri lavori) e di una voce originale dell'aspetto più «teatrale» della cosiddetta cultura gay.
 Se c'è una parola per definire il suo teatro questa è *delirio*: ovvero instaurare un meccanismo di scarto rispetto alla realtà, senza aver paura di superare ogni limite. E in questo il teatro di Copi è differente dal teatro dell'assurdo, dove tutto rimane perfettamente calibrato e (accettate le premesse assurde) logico. Nelle commedie di Copi nulla è calibrato, dalla prima *pièce* (già pubblicata in Italia dalla Milano Libri) *La giornata di una sognatrice* (1968) alla sorprendente *Una visita inopportuna* (1968), dove l'autore si lancia in una piraterica pseudo-autobiografia, con un malato di

Aids come protagonista. O meglio: l'equilibrio si basa proprio sull'eccesso, sullo sbandamento improvviso e irresistibile, sempre affiancato da una terribile crudeltà. Vincendo «normali» che si sfilano in eventi mostruosi e incomprensibili, personaggi perennemente transessuali, anzi dal sesso in continua e imbarazzante trasformazione: simboli inquietanti di una personalissima mitologia (elettrodomestici, postini, telefonisti, tanti topi) sono la caratteristica della drammaturgia di Copi.
 Alla lettura, i dialoghi delle commedie sono ancora più impressionanti: non ci sono attori travestiti in splendidi costumi da Loreta Strong o Eva Peron a mitigare la crudeltà in una sorta di follia: rimangono solo loro, le parole, crude e terribili nella lucidità e nell'irrimediabilità, tra bestemmie, volgarità, insulti pesantissimi e deiezioni raccapriccianti, che si innestano su esilaranti storie di sesso e di morte. Le parole di Copi, alla lettura, assomigliano alle battute dei suoi famosi fumetti: personaggi impossibili che dialogano senza senso apparente, trascinandolo il lettore ad accettare una logica allucinante dove i rapporti umani («e animali») sono lo specchio deformante di una natura ferrea.
 Ma il teatro ventennale di Copi è soprattutto un'occasione di divertimento, dove il «delirio» non si trasforma mai in incubo. E qui è l'omosessualità dell'artista a far evitare possibili cadute nel cattivo gusto,

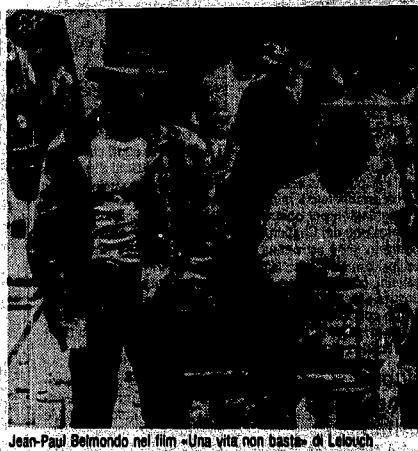


Michel Deville e Miou-Miou a Roma per «La lettrice»

L'attrice e il regista Michel Deville parlano del loro film «La lettrice», presto nei cinema Leggendo leggendo (insieme a Miou-Miou)

ALBERTO CRESPI
 ROMA. Sia per arrivare il film più «francese» del 1988, «Francese» perché molto intellettuale, molto raffinato, molto snob, ma non privo di un suo fascino devilliano. Lo firma Michel Deville, regista amato dai cinefili ancorché defilato rispetto alle correnti «à la page» del cinema d'Oltralpe: ha l'età dei maestri della Nouvelle Vague (è del 1931) ma non è mai stato uno di loro, pur essendo un cineasta sofisticato, più di artigiano come Lautner, De Bracia, Bertrand Blier, Miller, Dery,.
 Il film, dunque, si chiama *La lettrice*, è stato un grande successo in Francia e ora af-

fronta un'uscita contemporanea in Italia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Deville è venuto a presentarlo insieme alla protagonista, la bella e brava Miou-Miou, che indirettamente conferma: «Tutti all'estero dicono che è un film molto "francese". Non so bene cosa significhi, ma forse è proprio questa personalità, questa caratterizzazione così precisa che la "viaggia" il film».
La lettrice è un film nel film, un'opera «metacinetografica», ispirato a un romanzo del romanzo (di Raymond Jean, scrittore poco conosciuto al di fuori della Francia). Traduzione: la protagonista è una donna



Jean-Paul Belmondo nel film «Una vita non basta» di LeLouch

Primefilm. «Una vita non basta» Belmondo, il povero ricco

MICHELE ANSELMI
 Una vita non basta. Regia e sceneggiatura: Claude Lelouch. Interpreti: Jean-Paul Belmondo, Richard Anconina, Lio, Marie Sophie L., Beatrice Agenin, Daniel Gelin. Fotografia: Jean-Yves Le Mener. Francia, 1988. Milano: President

Partir, revenir... Gira e rigira, il cinema di Lelouch non si allontana mai dalle trappole della memoria. Il regista dice di aver fissato sulla pellicola le sue osservazioni personali sulla vita: i suoi 28 film non sarebbero altro, insomma, che il riflesso di emozioni e sensazioni ben precise, cronologicamente inquadrate. Prende questo recente *Una vita non basta*, accolto in patria da un successo senza precedenti: Sam Lion, il personaggio interpretato da Belmondo, incarnerebbe ciò che Lelouch non ha trovato la forza di fare, cioè abbandonare tutto - ricchezza, donne, figli, professione - per vivere un'altra vita.
 L'idea alla base del film, quella che ha spinto il regista di *Un uomo e una donna* a scriverlo senza preoccuparsi delle analogie con *Il fu Mattia Pascal*, è questa: storia di un cinquantenne che si accorge di amare voracemente la vita, ma non la propria. Ne consegue che Sam Lion, genio della nettezza urbana cresciuto, bastardo, in un circo dove imparò le meraviglie dell'arte circense, decide con la scusa di una regata solitaria di elcarsarsi e darsi per morto. Mentre figli e moglie sotterrano la bara vuota, il nostro uomo viaggia come una troietta da un capo all'altro del mondo (San Francisco, Singapore, Tahiti) dichiarando così i propri fantasmi. Intanto cresce la barba e gli abiti diventano sempre meno eleganti, un borsellino spiegazzato fa il resto, restituendoci un «povero ricco» che cambia addirittura identità per nascondersi nell'Africa nera. Ma è proprio lì, nella savana, che il nostro fuggitivo viene riconosciuto da un ex dipendente, tale Al Duverrier, brutto ma bacato da una strana simpatia. Che farà? Ucciderlo perché non partì?